NEL DECIMO ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DI MONS. JOSEMARÍA ESCRIVÁ DE BALAGUER

Una proposta di rinnovamento nel cuore del mondo contemporaneo

Card. FRANZ KÖNIG

Il 26 giugno prossimo ricorre il decimo anniversario della scomparsa di Monsignor Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei. Per questa occasione pubblichiamo gli articoli del Card. Franz König, Arcivescovo di Vienna, Mons. Vincenzo Fagiolo, Segretario della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari, e Mons. Alvaro del Portillo, Prelato dell'Opus Dei, che illustrano aspetti salienti della vita di Mons. Escrivá e dell'Opera da lui fondata.

Il prossimo mese di ottobre saranno trascorsi 57 anni da quando il sacerdote spagnolo Josemaría Escrivá de Balaguer fondò l'Opus Dei (2 ottobre 1928). Un anno e mezzo dopo s'aggiunse la sezione femminile, e, nel febbraio 1943, in piena guerra mondiale, sorse la «Società Sacerdotale della Santa Croce» in seno all'Opera. L'intenzione del Fondatore era sin dal primo momento mostrare ai cristiani che sono nel mondo nuove vie per approfondire ed interiorizzare la propria vita religiosa. Circostanze esterne — e precisamente la guerra civile spagnola e la seconda guerra mondiale — fecero sì che questa fondazione rimanesse inizialmente limitata alla Spagna ed al Portogallo.

L'Opus Dei conta oggi — stando ai dati di cui dispongo — circa 73.000 membri. Fra essi vi sono approssimativamente 1000 sacerdoti; tutti gli altri, e cioè la stragrande maggioranza, sono laici. L'Opus Dei conta su centri o membri nell'Europa occidentale, Stati Uniti, Canada; Australia, Messico, America del Sud, come in vari stati africani ed a Hong Kong... In tutto sono 87 Paesi. Questo nuovo tipo di comunità cristiana, costituito attualmente come prelatura personale, secondo il diritto canonico, si è diffuso molto rapidamente, in breve tempo.

Forme ed imprese nuove devono spesso affrontare, anche in seno alla Chiesa, critiche e discussioni. Non andò esente da tale esperienza il Fondatore, deceduto dieci anni fa (1975), né il suo successore, lo spagnolo Alvaro del Portillo. Nel novembre 1982 l'Opus Dei venne eretta come prima prelatura personale secondo le norme del diritto canonico. Con ciò ha trovato l'Opus Dei, dopo lunga riflessione, la forma giuridica che le spetta entro la Chiesa. Questo fatto ha provocato recentemente una discussione su questo cammino e sul luogo che occupa nella Chiesa.

Alcuni hanno espresso il timore che

e per la Sua gloria, e può così convertirsi a sua volta in preghiera.

In tale modo, il lavoro ordinario può essere il luogo ove il semplice fedele trova il proprio prossimo; ove, in tutta semplicità e mediante l'amicizia ed il tratto personali, cerca di comunicargli qualcosa della luce della dottrina di Cristo; ove lo aiuta a trovare il cammino che approda a Dio. Ove ormai non si ascolta la predicazione del sacerdote, lì si può ascoltare la voce di un amico che dà una mano al proprio amico e lo aiuta accuratamente ad avvicinarsi al calore della fede. Colui che è capace di realizzare l'apostolato personale in modo così spontaneo ed in qualunque situazione, per un impulso interiore, è anche abilitato ad esso quale rappresentante dell'apostolato laicale di cui parla il Concilio, in virtù dell'anima sacerdotale che ha ogni battezzato mediante il rapporto vivo con Dio. Perciò, nell'Opus Dei il sacerdozio universale dei fedeli deve essere una realtà fatta vita. Il sacerdozio universale è essenzialmente diverso da quello ministeriale, sacramentale, come ugualmente sottolinea il Concilio.

I membri dell'Opus Dei, seguendo l'insegnamento del loro Fondatore Escrivá, vedono nel sacerdozio universale dei fedeli e nel sacerdozio ministeriale e sacramentale due cose affatto diverse, ma che hanno fra di loro una «connessione organica», tale come viene indicato, per esempio, nel canone 296 del nuovo Codice di Diritto Canonico sulle prelature personali. Cioè, l'apostolato personale dei laici ha i propri limiti laddove ha inizio la «barriera sacramentale», e cioè occorre il sacerdote per perdonare i peccati agli uomini nel nome di Dio, per celebrare il Sacrificio della Messa, per distribuire le grazie sacramentali che Cristo ha affidato alla sua Chiesa.

Nell'ordine stabilito dal nuovo Codice di Diritto Canonico, l'Opus Dei non aspira ad una sottrazione alla giu-

ferisce agli «obblighi ascetici, apostolici e formativi» che hanno assunto nel vincolarsi alla prelatura. Per il resto vengono incoraggiati ad agire nelle proprie diocesi, in base ai loro doveri di cristiani e di cittadini cattolici. Con la loro testimonianza cristiana, con la loro intensa vita di fede, col prestigio della propria professione, possono rinforzare l'apostolato laicale della diocesi.

Nel nuovo Codice di Diritto Canonico (can. 225, par. 1) si dice riguardo ai doveri e ai diritti dei laici: «I laici, dal momento che, come tutti i fedeli, sono deputati da Dio all'apostolato mediante il battesimo e la confermazione... hanno il dovere di collaborare perché l'annuncio della salvezza venga cono-

e le donne dell'Opus Dei cercano di contagiare con le loro idee parenti, colleghi e amici, e muoverli così a partecipare anche più intensamente alla vita e alle attività della rispettiva comunità parrocchiale, tale apostolato laicale beneficia le diocesi. Queste non soltanto guadagnano in ragione delle famiglie cristiane che fondano questi uomini e queste donne, ma traggono anche il beneficio inerente alle vocazioni sacerdotali e religiose che possono sorgere da tali comunità di laici. Il successore del Fondatore dell'Opera, Alvaro del Portillo, dice a questo riguardo: «Peraltro, le iniziative di natura caritativa, educativa e sociale che i membri dell'Opus Dei — assieme a molti altri concittadini, anche non cat-

un certo nervosismo competitivo. Tutto ciò che è nuovo, autentico, sano, che sorge nella Chiesa, se ispirato dallo Spirito di Dio s'imporrà come forza rinnovatrice nella Chiesa. La lotta di ognuno per compiere nella loro integrità i doveri che gli incombono, cercando di vivere una vita santa, contribuisce a rinnovare e a ringiovanire dal di dentro il Popolo di Dio. Ciò avviene senza chiasso, ma in modo costante, sotto l'impulso dello Spirito Santo. Da questo punto di vista, non è una combinazione il fatto che il Signore della Chiesa abbia previsto la fondazione dell'Opus Dei proprio agli inizi del nostro secolo. Doveva segnare il tempo nel rinnovamento voluto dal Concilio per lo sviluppo della Chiesa

Carisma e diritto nell'istituzione dell'Opus Dei

VINCENZO FAGIOLO

Il Concilio Vaticano II nel suo desiderio di dare una maggiore flessibilità alle strutture ecclesiastiche, per mettere la Chiesa in grado di affrontare i compiti apostolici che si presentavano con carattere di urgenza, dava origine a nuove figure giuridiche (cfr. P.O. n. 10; Ad g. n. 20 nota 4 e 27 nota 28), che i documenti postconciliari, quali il M.P. Ecclesiae Sanctae *(cfr. I, 4), la Regimini* Ecclesiae Universae *(cfr. n. 49 par. 1) e il* Directorium de pastorali ministerio Episcoporum *(cfr. n. 172) recepiscono e maggiormente determinano quanto a contenuti e finalità. Si delinea così la legislazione postconciliare che sviluppa e concreta queste intuizioni dell'Assemblea ecumenica. Una di queste nuove strutture pastorali è la Prelatura personale, che il can. 294 giustifica con il «fine di promuovere un'adeguata distribuzione dei presbiteri o per attuare speciali pastorali o missionarie per le diverse regioni o per le diverse categorie sociali». A queste esigenze vuol dare il suo contributo l'*Opus Dei *come istituzione voluta da un sacerdote, che sentiva fortemente l'ansia missionaria della Chiesa e avvertiva le necessità dell'odierna società, e dalla S. Sede approvata con questo specifico fine. Questa coincidenza tra l'evoluzione della Legge generale della Chiesa e le necessità specifiche dell'Opus Dei, è un eccellente esempio di come nella Chiesa il diritto e i carismi che lo Spirito suscita si uniscono armonicamente a beneficio dei fedeli.*

Il 2 ottobre 1928 è la data di fondazione dell'Opus Dei. Mons. Escrivá vide quel giorno con chiarezza che Dio voleva promuovere un «peculiare fenomeno pastorale» per ricordare agli uomini che il loro «ordinario lavoro professionale» — il quotidiano agire umano nelle strutture proprie dell'ordine temporale — è anche occasione e mezzo per vivere con pienezza la vocazione cristiana e realizzare un profondo lavoro di evangelizzazione e catechesi nel cuore stesso della società. Comprese che egli era lo strumento del

risolvesse adeguatamente l'incardinazione dei nostri sacerdoti nell'Opus Dei, mentre si salvaguardava esplicitamente la natura secolare e laicale del nostro lavoro».

Questa approvazione risultava inadeguata poiché «non rifletteva, e pertanto non garantiva, l'unità dell'Opus Dei e alterava il posto dei laici e la loro funzione nell'opera; inoltre risultava ridotta solo all'ambito diocesano. L'espansione dell'Opus Dei nel mondo richiedeva un regime giuridico universale e centralizzato, di diritto pontificio.

Quando nel 1946 Mons. Escrivá venne a Roma per ottenere questa approvazione, si stavano concludendo nella Santa Sede i lavori iniziati nel 1940 che portarono alla promulgazione della Costituzione Apostolica «Provida Mater Ecclesia», del 2 febbraio 1947, relativa agli Istituti Secolari. Il Fondatore dell'Opus Dei accettò il consiglio di utilizzare quella formula che, salvaguardando la secolarità — sebbene in uno schema teologico diverso dal carisma fondazionale — conferiva in buona parte le imprescindibili facoltà giuridiche che l'organizzazione dell'Opus Dei richiedeva. Non era, indubbiamente, la fine del cammino, e Mons. Escrivá lo sapeva. Per questo scriveva il 29 dicembre del 1947, alcuni mesi dopo l'approvazione come Istituto Secolare: «Ancora una volta, in questo sforzo per ottenere l'inquadramento giuridico nella Chiesa, che si avvicini di più al modello di cui abbiamo bisogno, mi sono visto obbligato ad accettare — nella forma e in ciò che era possibile — alcune cose, sempre nell'attesa che tutto si sistemerà meglio, per poter giungere all'ideale giuridico che ci permetterà di servire la Chiesa e le anime senza dover temere che lo spirito resti soffocato da leggi inadeguate».

Mons Escrivá vedeva alcune difficoltà in questa approvazione, che per altro, non risolveva in modo sufficiente l'unità giurisdizionale tra gli uomini e le donne, tra i sacerdoti e i laici, né l'unità e pienezza di vocazione e di dedicazione in tutti indipendentemente dal

Josemaría Escrivá de Balaguer and Opus Dei - Virtual Library

ti Uniti, Canada; Australia, Messico, America del Sud, come in vari stati africani ed a Hong Kong... In tutto sono 87 Paesi. Questo nuovo tipo di comunità cristiana, costituito attualmente come prelatura personale, secondo il diritto canonico, si è diffuso molto rapidamente, in breve tempo.

Forme ed imprese nuove devono spesso affrontare, anche in seno alla Chiesa, critiche e discussioni. Non andò esente da tale esperienza il Fondatore, deceduto dieci anni fa (1975), né il suo successore, lo spagnolo Alvaro del Portillo. Nel novembre 1982 l' Opus Dei venne eretta come prima prelatura personale secondo le norme del diritto canonico. Con ciò ha trovato l'Opus Dei, dopo lunga riflessione, la forma giuridica che le spetta entro la Chiesa. Questo fatto ha provocato recentemente una discussione su questo cammino e sul luogo che occupa nella Chiesa.

Alcuni hanno espresso il timore che l'Opus Dei potesse giungere a convertirsi in una chiesa dentro la Chiesa. L'antico diritto canonico conosceva la figura delle prelature territoriali, e cioè, zone più o meno indipendenti dall'Ordinario del luogo. Ma il Concilio Vaticano II ha aperto il cammino per un nuovo tipo di prelature, che non seguono il principio territoriale, bensì quello personale. In tali prelature personali ciò che si prefigge è l'adempimento di speciali compiti e obiettivi pastorali, che devono rendersi compatibili con i diritti dell'Ordinario del luogo e che pertanto non cercano piena autonomia di fronte al medesimo. L' Opus Dei esisteva già sin dal 1947 come istituzione di diritto pontificio. Sin da allora — e, pertanto, sotto diversi Papi — l'Opus Dei possedeva una direzione centrale con la necessaria indipendenza interna e con potestà di regime.

L'Opus Dei non è un'ordine. A differenza degli ordini, denominati prima nella Chiesa «stato di perfezione» e nell'attualità «vita consacrata a Dio», l'Opus Dei cerca di mettere in rilievo un'idea della quale si è occupato accuratamente l'ultimo Concilio: i laici possono e devono cercare la perfezione, la santità, in mezzo al mondo ed al proprio lavoro; che possono farlo senza abbandonare la professione civile, la famiglia. Non si tratta di un cammino migliore di quello degli ordini religiosi, bensì semplicemente diverso. Questa nuova idea, questo nuovo cammino nella Chiesa, consente di capire anche la rapida espansione di questa forma dell'apostolato laicale. Anche da parte dello stesso Opus Dei si rileva che la sua storia ed il suo sviluppo sono stati intimamente intrecciati con i lavori preparatori del Concilio Vaticano II. Nella Costituzione Dogmatica sulla Chiesa (Lumen Gentium nn. 40-42) si dice: «E' chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità... tutti i fedeli quindi saranno ogni giorno più santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri o circostanze... Tutti i fedeli quindi sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato».

A ragione possono rilevare oggi i membri dell'Opus Dei che il loro Fondatore aveva espresso già nel 1928 idee simili, quando scrisse: ogni battezzato è chiamato alla pienezza della vita cristiana, alla piena partecipazione all'opera di salvezza. Questa vocazione si sviluppa entro una «unità di vita», e cioè, l'attività nel mondo e l'unione con Dio non si escludono mutuamente, ma possono e devono formare un insieme armonico: il cristiano cerca un rapporto personale con Dio nella preghiera e nei sacramenti; in questo modo si va trasformando sempre più in Cristo, e così si applica con ogni

Josemaría Escrivá de Balaguer and Opus Dei Virtual Library

— incisa a fuoco dal Servo

sacerdozio universale è essenzialmente diverso da quello ministeriale, sacramentale, come ugualmente sottolinea il Concilio.

I membri dell'Opus Dei, seguendo l' insegnamento del loro Fondatore Escrivá, vedono nel sacerdozio universale dei fedeli e nel sacerdozio ministeriale e sacramentale due cose affatto diverse, ma che hanno fra di loro una «connessione organica», tale come viene indicato, per esempio, nel canone 296 del nuovo Codice di Diritto Canonico sulle prelature personali. Cioè, l'apostolato personale dei laici ha i propri limiti laddove ha inizio la «barriera sacramentale», e cioè occorre il sacerdote per perdonare i peccati agli uomini nel nome di Dio, per celebrare il Sacrificio della Messa, per distribuire le grazie sacramentali che Cristo ha affidato alla sua Chiesa.

Nell'ordine stabilito dal nuovo Codice di Diritto Canonico, l'Opus Dei non aspira ad una sottrazione alla giurisdizione episcopale. I sacerdoti dell' Opus Dei sono — come dichiarano anche i direttori centrali dell'Opera — sacerdoti secolari al cento per cento, in virtù della loro formazione, del loro spirito, della loro mentalità e del modo in cui esercitano il loro ministero. Perciò i loro direttori li esortano a «vivere e a fomentare l'unità fraterna con gli altri sacerdoti, col rispettivo presbiterio diocesano». In primo piano c'è, come già detto, la stragrande maggioranza dei laici, i quali realizzano un' attività apostolica. La loro dipendenza rispetto al Prelato dell'Opus Dei si ri-

ferisce agli «obblighi ascetici, apostolici e formativi» che hanno assunto nel vincolarsi alla prelatura. Per il resto vengono incoraggiati ad agire nelle proprie diocesi, in base ai loro doveri di cristiani e di cittadini cattolici. Con la loro testimonianza cristiana, con la loro intensa vita di fede, col prestigio della propria professione, possono rinforzare l'apostolato laicale della diocesi.

Nel nuovo Codice di Diritto Canonico (can. 225, par. 1) si dice riguardo ai doveri e ai diritti dei laici: «I laici, dal momento che, come tutti i fedeli, sono deputati da Dio all'apostolato mediante il battesimo e la confermazione... hanno il dovere di collaborare perché l'annuncio della salvezza venga conosciuto e accolto da ogni uomo in ogni luogo; tale obbligo li vincola ancora maggiormente *in quelle situazioni* in cui gli uomini non possono ascoltare il Vangelo e conoscere Cristo *se non per mezzo loro*». Tuttavia, come viene indicato nel par. 2 dello stesso canone, «sono tenuti anche al dovere specifico di animare e perfezionare l' ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico e in tal modo di rendere testimonianza a Cristo, particolarmente nel trattare tali realtà e nell'esercizio dei compiti secolari».

In questo modo, quando gli uomini e le donne dell'Opus Dei cercano di contagiare con le loro idee parenti, colleghi e amici, e muoverli così a partecipare anche più intensamente alla vita e alle attività della rispettiva comunità parrocchiale, tale apostolato laicale beneficia le diocesi. Queste non soltanto guadagnano in ragione delle famiglie cristiane che fondano questi uomini e queste donne, ma traggono anche il beneficio inerente alle vocazioni sacerdotali e religiose che possono sorgere da tali comunità di laici. Il successore del Fondatore dell'Opera, Alvaro del Portillo, dice a questo riguardo: «Peraltro, le iniziative di natura caritativa, educativa e sociale che i membri dell'Opus Dei — assieme a molti altri concittadini, anche non cattolici e non cristiani — promuovono in tutto il mondo, vanno a beneficio dell'intera società. La possibilità di intrecciare con le diocesi questo tipo di apostolato laicale si mette anche in evidenza per il fatto che appartengono all'Opus Dei persone di ogni professione e di ogni estrazione sociale».

Quando sorgono nuovi movimenti nella Chiesa — e ciò è applicabile anche ai cosiddetti movimenti carismatici di rinnovazione entro la Chiesa stessa — si producono controversie critiche, interpellanze critiche, e a volte anche un certo nervosismo competitivo. Tutto ciò che è nuovo, autentico, sano, che sorge nella Chiesa, se ispirato dallo Spirito di Dio s'imporrà come forza rinnovatrice nella Chiesa. La lotta di ognuno per compiere nella loro integrità i doveri che gli incombono, cercando di vivere una vita santa, contribuisce a rinnovare e a ringiovanire dal di dentro il Popolo di Dio. Ciò avviene senza chiasso, ma in modo costante, sotto l'impulso dello Spirito Santo. Da questo punto di vista, non è una combinazione il fatto che il Signore della Chiesa abbia previsto la fondazione dell'Opus Dei proprio agli inizi del nostro secolo. Doveva segnare il tempo nel rinnovamento voluto dal Concilio per lo sviluppo della Chiesa, dell'apostolato dei laici nel mondo di oggi.

L'Opera, alla quale Mons. Escrivá de Balaguer dedicò fino all'ultimo istante della sua vita, si è mostrata prima e dopo il Concilio modello pastorale vivente ed efficace per la cooperazione apostolica fra sacerdoti e laici, ha dato un esempio tangibile del vincolo fra sacerdozio universale e sacerdozio ministeriale senza deturpare i loro diversi ruoli e compiti. In tale modo può servire nella Chiesa come vero strumento di Dio.

Le profonde radici di un messaggio

ALVARO DEL PORTILLO

Massimamente utili nella Chiesa di Gesù non sono i cosiddetti uomini pratici e neanche i puri banditori di teorie, bensì i veri contemplativi, dominati da una passione lucidissima e infaticabile: divinizzare e trasfigurare in Cristo e con Cristo tutta la realtà creata. Non è un paradosso asserire che, nella Chiesa di Gesù, soltanto la mistica risulta veramente pratica.

«Servire la Chiesa senza servirsi di essa», «servire la Chiesa com'essa vuole essere servita» fu la «passione dominante» del Servo di Dio Josemaría Escrivá de Balaguer: il decimo anniversario della sua scomparsa mi suggerisce queste considerazioni. Esse vogliono essere insieme un sentito atto di riconoscenza filiale ed il ricordo, rivolto anzitutto a me stesso, di una lezione di fedeltà alla Chiesa i cui frutti stanno sotto gli occhi di tutti, a testimonianza che raggiunge la fecondità autentica dello spirito, solo chi attinge questa «estasi», questo star fuori di sé, spendendosi in un puro servizio a Dio e alle anime.

L'anelito del Fondatore dell'Opus Dei si plasmò in un lemma di araldica espressività: «Per servire, servire». Cioè: per essere utili, bisogna avere spirito di servizio e dimostrarlo nelle opere. Questa è la nobiltà che egli prediligeva: l'onore di servire la Chiesa, il diritto di rinunciare ad ogni diritto che non fosse quello di offrirsi in un continuo olocausto di preghiera e di lavoro.

Serve solo lo strumento che, per quanto modestissimo, sa rendersi adatto allo scopo. «In primo luogo, orazione; poi, espiazione; in terzo luogo, molto "in terzo luogo", azione», scrive Mons. Escrivá (*Cammino*, n. 82). E' proprio quest'immissione della contemplazione nella vita quotidiana, questa costante ricerca dell'intimità divina calata giù nel tessuto più fitto del lavoro

invece l'azione ogniqualvolta questa non fosse alla altezza della dignità personale o di quella superiore dei figli di Dio, o non servisse all'edificazione del Popolo di Dio.

Questa fonte da cui sgorga il vivere quotidiano del cristiano e questa foce, in cui ininterrottamente si rituffa l' amore che cerca l'Amato per le strade e le piazze della città, i mari, i campi seminati e i crinali scoscesi, allargano la mente e il cuore, e fanno loro respirare l'aria grande di un fervoroso *sentire cum Ecclesia*. Poche cose aborriva il Servo di Dio quanto la miopia che non vede oltre la propria aiuola, la grettezza dell'individualismo e dell'imborghesimento, il rachitismo dello spirito di corpo. «Non fate delle "chiesuole" nel vostro lavoro. Sarebbe un immeschinire gli apostolati: perché se la "chiesuola" giunge, alla fine, al governo di una impresa universale..., l'impresa universale finisce ben presto in "chiesuola"!» (*Cammino*, n. 963).

Soltanto l'anima contemplativa sa vibrare di continuo all'unisono con tutta la Chiesa e, quindi, guidare il gesto preciso del servizio di volta in volta richiesto, ognuno a seconda della propria vocazione.

Essa sa bene, per esperienza propria, che lo Spirito «soffia dove vuole, e tu ne senti la voce, ma non sai donde venga né dove vada» (*Gv* 3, 8); ma se pure che in questo mondo di miscugli e relatività c'è soltanto un luogo, di cui si possa dire sempre e con assoluta certezza: «Qui c'è lo Spirito di Gesù», ed è la Chiesa. *Ubi ecclesia, ibi Spiritus Domini; ubi Spiritus Domini, ibi ecclesia et omnis gratia* (S. Ireneo), laddove è la Chiesa lì è lo Spirito del Signore; dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è la Chiesa ed ogni grazia.

Per questo motivo tutti coloro che

non volle compiere alcun passo senza la sua approvazione e la sua benedizione, stabilì norme precise affinché ovunque l'Opera anche in avvenire procedesse in strettissima unità d'intenti con le Chiese particolari. Con disarmante semplicità dichiarava di amare l'Opus Dei nella misura in cui esso serviva la Chiesa. Quante volte l'ho sentito esclamare: «Se l'Opus Dei non servisse la Chiesa, non m'interessa!».

Iddio esige talvolta ai grandi fondatori il sacrificio d'Abramo. Tutta la vita versata e concentrata in unico figlio, in cui si adempie la promessa ricevuta: diventare padre d'un grande popolo, più numeroso delle stelle del cielo e dei granelli di sabbia nel deserto... ed ecco che, ad un tratto, Dio stesso ne richiede l'offerta, l'olocausto. Due momenti nella vita del Fondatore dell'Opus Dei misero a prova il suo spirito soprannaturale, di pura fede, proprio in merito a questo servire la Chiesa, pietra di paragone dell'anima veramente cristiana, che al dire di S. Ambrogio è sempre un'«anima ecclesiastica».

La prima di queste prove estreme ebbe luogo a Madrid, il giovedì 24 giugno 1933, vigilia del Sacro Cuore. L'appunto manoscritto in cui egli stesso la consegnò è d'una immediatezza che trasmette il brivido del vero: «Ero solo, in una tribuna della chiesa del Perpetuo Soccorso, e stavo cercando di fare orazione dinanzi a Gesù Sacramentato esposto nell'ostensorio, quando, per un istante e senza che ne riuscissi ad individuare alcuna ragione che lo potesse spiegare — non ve ne sono —, mi venne in mente questo pensiero amarissimo: "E se tutto questo è falso, un'illusione tua, e stai perdendo il tempo... e — peggio ancora — lo stai facendo perdere a tanti altri?". Fu una cosa di pochi secondi, ma quanto si soffre!

era esausto; alle sofferenze legate a quelle tristi vicende si aggiungevano le fatiche del suo apostolato per tutta la Spagna, dirigendo esercizi per il clero e gettando il seme dell'Opera negli ambienti più vari. Quel giorno mi scrisse una lettera di cui riporto alcuni brani significativi:

«Gesù ti protegga, Alvaro.

(...) Ieri ho celebrato la Santa Messa per l'Ordinario del luogo, e oggi ho offerto il Santo Sacrificio e tutta la giornata per il Sovrano Pontefice, per la sua Persona e le sue intenzioni. A proposito, dopo la Consacrazione sentii l'impulso interiore (sicurissimo, allo stesso tempo, che l'Opera sarà molto amata dal Papa) di fare una cosa che mi è costata lacrime: e, con delle lacrime che mi bruciavano gli occhi, guardando Gesù Eucaristico che stava sul corporale, con il cuore gli ho detto *davvero:* "Signore, se tu lo volessi, accetto l'*ingiustizia. L'ingiustizia* ti immagini certamente qual è: la distruzione di tutto il *lavoro di Dio.*

So che *lo* ha gradito. Come mi sarei potuto rifiutare di fare quest'atto di unione con la sua Volontà, se lo chiedeva Lui? Già un'altra volta, nel 1933 o 1934, feci altrettanto, e soffrii Lui solo sa quanto.

Figlio mio, che bella messe ci sta preparando il Signore per quando il nostro Santo Padre ci avrà conosciuto *sul serio* (non attraverso le calunnie) e saprà che gli siamo realmente fedelissimi e ci benedirà!

Mi verrebbe voglia di gridare, senza preoccuparmi di ciò che diranno gli altri, quel respiro che a volte mi sfugge quando predico per voi la meditazione: Ah, Gesù, che campo di frumento!».

L'amore per la Chiesa e per il Papa lo sostenne ed impresse nella sua anima una fiducia incrollabile nei momenti più difficili. Egli offriva ogni giorno la sua vita — «e mille vite se le

questo specifico fine. Questa coincidenza tra l'evoluzione della Legge generale della Chiesa e le necessità specifiche dell'Opus Dei, è un eccellente esempio di come nella Chiesa il diritto e i carismi che lo Spirito suscita si uniscono armonicamente a beneficio dei fedeli.

Il 2 ottobre 1928 è la data di fondazione dell'Opus Dei. Mons. Escrivá vide quel giorno con chiarezza che Dio voleva promuovere un «peculiare fenomeno pastorale» per ricordare agli uomini che il loro «ordinario lavoro professionale» — il quotidiano agire umano nelle strutture proprie dell'ordine temporale — è anche occasione e mezzo per vivere con pienezza la vocazione cristiana e realizzare un profondo lavoro di evangelizzazione e catechesi nel cuore stesso della società. Comprese che egli era lo strumento del quale Dio si voleva servire per portare molti cristiani a una chiara presa di coscienza delle esigenze ascetiche e apostoliche insite nel sacramento del Battesimo, e — più concretamente — ad infiammarli nel desiderio di essere veramente contemplativi e apostolici nell' esercizio del lavoro professionale, per trasformarlo in «Opus Dei, operatio Dei, lavoro di Dio». Mons. Escrivá doveva compiere questa missione: aveva bisogno di uomini, sacerdoti e laici (fin dal 1930 vide che la volontà di Dio era che nell'Opera ci fossero anche donne), che con una piena dedizione a questo compito — ciascuno nel proprio stato e condizione di vita secolare — lo aiutassero a risvegliare i desideri di santità e apostolato in tutte le nobili attività del lavoro e del progresso umano.

La Provvidenza aveva voluto che il giovane Josemaría Escrivá studiasse Diritto canonico e civile. A lui, Fondatore, oltre all'impellente problema di suscitare vocazioni, se ne presentò un altro, meno urgente ma anch'esso da risolvere: ciò che Dio gli aveva fatto vedere, come si sarebbe inquadrato nella cornice giuridico-ecclesiastica?; come ottenere che laici e sacerdoti, uomini e donne, celibi e sposati, vivessero nell'Opus Dei costituendo una unità pastorale — organica e indivisibile — non solo di spiritualità, di formazione e di fine, ma anche di regime? La legislazione canonica vigente non dava una risposta a queste domande. Per questo, nel 1932 scriveva ai primissimi membri dell'Opus Dei: «Aiutatemi a essere fedele e a saper attendere: senza fretta, perché — a suo tempo — il Signore, che ha voluto la sua Opera, realizzerà il modo giuridico, che per il momento non si vede, perché la Chiesa Santa riconosca la nostra maniera divina di servirla, nel mondo... senza privilegi, conservando l'essenza della nostra vocazione: senza essere religiosi, poiché il Signore non ci vuole religiosi».

In attesa di questa soluzione che sarebbe arrivata, l'Opus Dei aveva bisogno di uno statuto provvisorio che gli permettesse di vivere e svilupparsi nella Chiesa e, allo stesso tempo, non soffocasse o deformasse il messaggio che Dio aveva affidato al Fondatore. Coniugare questa duplice esigenza non fu sempre facile, e in questa sfida Mons. Escrivá diede la misura della sua elevata qualità di giurista, di sacerdote santo e di uomo di governo.

Nel 1941 le gravi difficoltà che stava attraversando l'Opus Dei suggerirono al Vescovo di Madrid di dare all'opera l'approvazione di Pia Unione: associazione di fedeli prevista nell'allora vi-

bre del 1947, alcuni mesi dopo l'approvazione come Istituto Secolare: «Ancora una volta, in questo sforzo per ottenere l'inquadramento giuridico nella Chiesa, che si avvicini di più al modello di cui abbiamo bisogno, mi sono visto obbligato ad accettare — nella forma e in ciò che era possibile — alcune cose, sempre nell'attesa che tutto si sistemerà meglio, per poter giungere all'ideale giuridico che ci permetterà di servire la Chiesa e le anime senza dover temere che lo spirito resti soffocato da leggi inadeguate».

Mons Escrivá vedeva alcune difficoltà in questa approvazione, che per altro, non risolveva in modo sufficiente l' unità giurisdizionale tra gli uomini e le donne, tra i sacerdoti e i laici, né l' unità e pienezza di vocazione e di dedicazione in tutti, indipendentemente dalla loro situazione di celibi e sposati e dalle loro possibilità concrete di portare avanti i lavori apostolici.

Un giorno infatti del 1936, mentre Mons. Escrivá si trovava a Madrid, nella chiesa di Santa Isabella, della quale era Rettore, commentò a uno dei primi membri dell'Opus Dei, indicando alcune lapidi a terra: «Lì c'è la futura soluzione giuridica dell'Opus Dei». Il suo interlocutore, un giovane studente universitario, attualmente sacerdote, ricorda molto bene questo avvenimento, riconoscendo di non averne compreso all'epoca il significato: solo poté vedere su quella lapide gli epitaffi di due prelati che nei secoli precedenti avevano goduto di una vasta e peculiare giurisdizione ecclesiastica di carattere personale e secolare.

Nel commemorare, il 26 giugno, il 10° anniversario della morte di Mons. Escrivá de Balaguer, è bello ricordare questo semplice aneddoto che mostra quanto presto era giunto il Fondatore dell' Opus Dei a presagire la mèta giuridica alla quale solamente molti anni più tardi sarebbe giunta questa istituzione nel quadro di un diritto generale della Chiesa profondamente rinnovato.

Naturalmente, non sfuggiva a Mons. Escrivá — che aveva seguito con particolare attenzione tutta la fioritura pastorale e giuridica suscitata dal Concilio — che si apriva, finalmente, il cammino istituzionale così lungamente atteso. E nel 1969, con l'incoraggiamento di Paolo VI, mette di nuovo in moto il processo istituzionale giuridico dell' Opus Dei. Erano passati più di 40 anni da quando Dio gli aveva manifestato inequivocabilmente la sua Volontà; lungo questi anni, il cammino giuridico aveva progredito con lunghi giri e con apparente lentezza, ma Mons. Escrivá aveva imparato ad attendere e aveva anche saputo concedere prudentemente in cose accidentali, mantenendo quelle essenziali, per consentire all'Opus Dei la sua sopravvivenza e la sua espansione. Senza ritardi, con serenità — ascoltando il parare di tutti i membri dell'istituzione —, iniziò lo studio necessario perché, a tempo debito, l'Opus Dei potesse essere trasformata in Prelatura personale. Quando il Signore lo chiamò a Sé, il 26 giugno 1975, aveva lasciato già tutto predisposto. Il successivo e dettagliato studio giuridico, portato a termine dalla Santa Sede tra il 1979 e il 1982, su richiesta del suo successore, Mons. Del Portillo, non fece altro che confermare in pieno la validità di tutto ciò che Mons. Escrivá aveva stabilito in quegli ultimi anni, e che già presentiva da tempo: almeno da quando nel 1936 osservò le lapidi della chiesa di Santa Isabella a Madrid. Ma, anche in questo ricordo

Le profonde radici di un messaggio

ALVARO DEL PORTILLO

diario del luogo. Ma il Concilio Vaticano II ha aperto il cammino per un nuovo tipo di prelature, che non seguono il principio territoriale, bensì quello personale. In tali prelature personali ciò che si prefigge è l'adempimento di speciali compiti e obiettivi pastorali, che devono rendersi compatibili con i diritti dell'Ordinario del luogo e che pertanto non cercano piena autonomia di fronte al medesimo. L'Opus Dei esisteva già sin dal 1947 come istituzione di diritto pontificio. Sin da allora — e, pertanto, sotto diversi Papi — l'Opus Dei possedeva una direzione centrale con la necessaria indipendenza interna e con potestà di regime.

L'Opus Dei non è un'ordine. A differenza degli ordini, denominati prima nella Chiesa «stato di perfezione» e nell'attualità «vita consacrata a Dio», l'Opus Dei cerca di mettere in rilievo un'idea della quale si è occupato accuratamente l'ultimo Concilio: i laici possono e devono cercare la perfezione, la santità, in mezzo al mondo ed al proprio lavoro; che possono farlo senza abbandonare la professione civile, la famiglia. Non si tratta di un cammino migliore di quello degli ordini religiosi, bensì semplicemente diverso. Questa nuova idea, questo nuovo cammino nella Chiesa, consente di capire anche la rapida espansione di questa forma dell'apostolato laicale. Anche da parte dello stesso Opus Dei si rileva che la sua storia ed il suo sviluppo sono stati intimamente intrecciati con i lavori preparatori del Concilio Vaticano II. Nella Costituzione Dogmatica sulla Chiesa (Lumen Gentium nn. 40-42) si dice: «E' chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità... tutti i fedeli quindi saranno ogni giorno più santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri o circostanze... Tutti i fedeli quindi sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato».

A ragione possono rilevare oggi i membri dell'Opus Dei che il loro Fondatore aveva espresso già nel 1928 idee simili, quando scrisse: ogni battezzato è chiamato alla pienezza della vita cristiana, alla piena partecipazione all'opera di salvezza. Questa vocazione si sviluppa entro una «unità di vita», e cioè, l'attività nel mondo e l'unione con Dio non si escludono mutuamente, ma possono e devono formare un insieme armonico: il cristiano cerca un rapporto personale con Dio nella preghiera e nei sacramenti; in questo modo si va trasformando sempre più in Cristo, e così si applica con ogni impegno all'adempimento dei compiti terreni che gli spettano nel mondo. Così, gode di libertà personale e di personale responsabilità, mentre ascolta continuamente e attentamente la voce della coscienza ben formata, che fa conoscere la chiamata di Dio, la volontà divina per ognuno, mediante le circostanze della vita.

Da tale punto di vista, la missione del laico non consiste semplicemente nell'«aiutare» il clero; ma egli stesso è Chiesa, nella misura in cui è membro vivente del Popolo di Dio nella terra, con l'impronta del sacerdozio universale di Cristo ricevuta con la grazia del Battesimo, che lo rende capace di cooperare direttamente nell'opera della salvezza, mediante una preghiera costante e una vita che è anche contemplativa in mezzo all'agitata realtà quotidiana, nella quale il lavoro si realizza al cospetto di Dio

do in cui esercitano il loro ministero. Perciò i loro direttori li esortano a «vivere e a fomentare l'unità fraterna con gli altri sacerdoti, col rispettivo presbiterio diocesano». In primo piano c'è, come già detto, la stragrande maggioranza dei laici, i quali realizzano un'attività apostolica. La loro dipendenza rispetto al Prelato dell'Opus Dei si ri-

Massimamente utili nella Chiesa di Gesù non sono i cosiddetti uomini pratici e neanche i puri banditori di teorie, bensì i veri contemplativi, dominati da una passione lucidissima e infaticabile: divinizzare e trasfigurare in Cristo e con Cristo tutta la realtà creata. Non è un paradosso asserire che, nella Chiesa di Gesù, soltanto la mistica risulta veramente pratica.

«Servire la Chiesa senza servirsi di essa», «servire la Chiesa com'essa vuole essere servita» fu la «passione dominante» del Servo di Dio Josemaría Escrivá de Balaguer: il decimo anniversario della sua scomparsa mi suggerisce queste considerazioni. Esse vogliono essere insieme un sentito atto di riconoscenza filiale ed il ricordo, rivolto anzitutto a me stesso, di una lezione di fedeltà alla Chiesa i cui frutti stanno sotto gli occhi di tutti, a testimonianza che raggiunge la fecondità autentica dello spirito, solo chi attinge questa «estasi», questo star fuori di sé, spendendosi in un puro servizio a Dio e alle anime.

L'anelito del Fondatore dell'Opus Dei si plasmò in un lemma di araldica espressività: «Per servire, servire». Cioè: per essere utili, bisogna avere spirito di servizio e dimostrarlo nelle opere. Questa è la nobiltà che egli prediligeva: l'onore di servire la Chiesa, il diritto di rinunciare ad ogni diritto che non fosse quello di offrirsi in un continuo olocausto di preghiera e di lavoro.

Serve solo lo strumento che, per quanto modestissimo, sa rendersi adatto allo scopo. «In primo luogo, orazione; poi, espiazione; in terzo luogo, molto "in terzo luogo", azione», scrive Mons. Escrivá (*Cammino*, n. 82). E' proprio quest'immissione della contemplazione nella vita quotidiana, questa costante ricerca dell'intimità divina calata giù nel tessuto più fitto del lavoro secolare — incisa a fuoco dal Servo di Dio quale principale caratteristica dell'ascetica di tutto l'Opus Dei — che rende ragione della sua «praticità».

Per il Fondatore dell'Opus Dei, pioniere della spiritualità dei laici, il primo effetto della presenza di Dio nell'ambito lavorativo è il miglioramento della qualità anche tecnica del lavoro stesso. Se esso è servizio vivo e concreto al Corpo vivente di Cristo, deve essere anzitutto ben fatto. Ogni pressappochismo, ogni leggerezza, qualsiasi trascuratezza o dilettantismo verranno decisamente banditi, perché avvilenti la dignità del servizio in cui si risolve la prestazione lavorativa.

La motivazione soprannaturale non è dunque come un francobollo che si applica all'esterno allo sforzo dell'uomo e porta la merce, sana o avariata, a destinazione senza neanche sfiorarla, senza incidere sulla sua qualità intrinseca. La contemplazione modifica

per mezzo loro». Tuttavia, come viene indicato nel par. 2 dello stesso canone, «sono tenuti anche al dovere specifico di animare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico e in tal modo di rendere testimonianza a Cristo, particolarmente nel trattare tali realtà e nell'esercizio dei compiti secolari».

In questo modo, quando gli uomini

invece l'azione ogniqualvolta questa non fosse alla altezza della dignità personale o di quella superiore dei figli di Dio, o non servisse all'edificazione del Popolo di Dio.

Questa fonte da cui sgorga il vivere quotidiano del cristiano e questa foce, in cui ininterrottamente si rituffa l'amore che cerca l'Amato per le strade e le piazze della città, i mari, i campi seminati e i crinali scoscesi, allargano la mente e il cuore, e fanno loro respirare l'aria grande di un fervoroso *sentire cum Ecclesia*. Poche cose aborriva il Servo di Dio quanto la miopia che non vede oltre la propria aiuola, la grettezza dell'individualismo e dell'imborghesimento, il rachitismo dello spirito di corpo. «Non fate delle "chiesuole" nel vostro lavoro. Sarebbe un immeschinire gli apostolati: perché se la "chiesuola" giunge, alla fine, al governo di una impresa universale..., l'impresa universale finisce ben presto in "chiesuola"!» (*Cammino*, n. 963).

Soltanto l'anima contemplativa sa vibrare di continuo all'unisono con tutta la Chiesa e, quindi, guidare il gesto preciso del servizio di volta in volta richiesto, ognuno a seconda della propria vocazione.

Essa sa bene, per esperienza propria, che lo Spirito «soffia dove vuole, e tu ne senti la voce, ma non sai donde venga né dove vada» (*Gv* 3, 8); ma se pure che in questo mondo di miscugli e relatività c'è soltanto un luogo, di cui si possa dire sempre e con assoluta certezza: «Qui c'è lo Spirito di Gesù», ed è la Chiesa. *Ubi ecclesia, ibi Spiritus Domini; ubi Spiritus Domini, ibi ecclesia et omnis gratia* (S. Ireneo), laddove è la Chiesa lì è lo Spirito del Signore; dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è la Chiesa ed ogni grazia.

Per questo motivo tutti coloro che sono mossi dallo Spirito Santo a realizzare un disegno divino *currunt ad Ecclesiam*, per dirla ancora con S. Ireneo, corrono verso la Chiesa: la certezza interiore della specificità della propria chiamata ha il sigillo dell'autentico carisma soltanto nella convinzione che quando si opera nella Chiesa e con la Chiesa si vive e si agisce con lo Spirito di Dio.

Mons. Escrivá ebbe, sin dal 2 ottobre 1928, la certezza assoluta che l'Opus Dei era veramente di Dio, «un mandato imperativo di Cristo». La teologia ascetica e mistica conosce queste intime chiarezze — tocchi, illustrazioni, locuzioni interiori — che niente e nessuno potrebbe riuscire a scuotere. Tuttavia, pur avendo «visto» la Volontà di Dio circa l'Opus Dei, la missione a lui e a nessun'altro affidata, si prese cura sin dall'inizio di tenersi ben vicino alla Gerarchia della Chiesa;

evidenza per il fatto che appartengono all'Opus Dei persone di ogni professione e di ogni estrazione sociale».

Quando sorgono nuovi movimenti nella Chiesa — e ciò è applicabile anche ai cosiddetti movimenti carismatici di rinnovazione entro la Chiesa stessa — si producono controversie critiche, interpellanze critiche, e a volte anche

non volle compiere alcun passo senza la sua approvazione e la sua benedizione, stabilì norme precise affinché ovunque l'Opera anche in avvenire procedesse in strettissima unità d'intenti con le Chiese particolari. Con disarmante semplicità dichiarava di amare l'Opus Dei nella misura in cui esso serviva la Chiesa. Quante volte l'ho sentito esclamare: «Se l'Opus Dei non servisse la Chiesa, non m'interessa!».

Iddio esige talvolta ai grandi fondatori il sacrificio d'Abramo. Tutta la vita versata e concentrata in unico figlio, in cui si adempie la promessa ricevuta: diventare padre d'un grande popolo, più numeroso delle stelle del cielo e dei granelli di sabbia nel deserto... ed ecco che, ad un tratto, Dio stesso ne richiede l'offerta, l'olocausto. Due momenti nella vita del Fondatore dell'Opus Dei misero a prova il suo spirito soprannaturale, di pura fede, proprio in merito a questo servire la Chiesa, pietra di paragone dell'anima veramente cristiana, che al dire di S. Ambrogio è sempre un'«anima ecclesiastica».

La prima di queste prove estreme ebbe luogo a Madrid, il giovedì 24 giugno 1933, vigilia del Sacro Cuore. L'appunto manoscritto in cui egli stesso la consegnò è d'una immediatezza che trasmette il brivido del vero: «Ero solo, in una tribuna della chiesa del Perpetuo Socorro, e stavo cercando di fare orazione dinanzi a Gesù Sacramentato esposto nell'ostensorio, quando, per un istante e senza che ne riuscissi ad individuare alcuna ragione che lo potesse spiegare — non ve ne sono —, mi venne in mente questo pensiero amarissimo: "E se tutto questo è falso, un'illusione tua, e stai perdendo il tempo... e — peggio ancora — lo stai facendo perdere a tanti altri?". Fu una cosa di pochi secondi, ma quanto si soffre!

Allora mi rivolsi a Gesù e gli dissi: "Signore, se non è tua, distruggila; se lo è, confermami". Immediatamente non solo mi sentii confermato sulla verità della sua Volontà riguardo all'Opera, ma vidi con chiarezza un aspetto organizzativo che fino ad allora non sapevo risolvere in alcun modo».

La seconda prova è simile all'anteriore, ma si presenta in mezzo alla bufera scatenatasi contro il Fondatore e contro l'Opus Dei agli inizi degli anni quaranta. Si può dire che esso fosse appena nato canonicamente: infatti il Vescovo di Madrid aveva concesso la prima approvazione scritta il 19 marzo 1941, proprio nell'intento d'arrestare quella dolorosa situazione che stava cercando di gettare il discredito sull'Opera anche a Roma. Il 25 settembre 1941 il Servo di Dio si trovava a La Granja de S. Ildefonso, un villaggio nelle vicinanze di Segovia:

e dopo il Concilio modello pastorale vivente ed efficace per la cooperazione apostolica fra sacerdoti e laici: ha dato un esempio tangibile del vincolo fra sacerdozio universale e sacerdozio ministeriale senza deturpare i loro diversi ruoli e compiti. In tale modo può servire nella Chiesa come vero strumento di Dio.

era esausto; alle sofferenze legate a quelle tristi vicende si aggiungevano le fatiche del suo apostolato per tutta la Spagna, dirigendo esercizi per il clero e gettando il seme dell'Opera negli ambienti più vari. Quel giorno mi scrisse una lettera di cui riporto alcuni brani significativi:

«Gesù ti protegga, Alvaro.

(...) Ieri ho celebrato la Santa Messa per l'Ordinario del luogo, e oggi ho offerto il Santo Sacrificio e tutta la giornata per il Sovrano Pontefice, per la sua Persona e le sue intenzioni. A proposito, dopo la Consacrazione sentii l'impulso interiore (sicurissimo, allo stesso tempo, che l'Opera sarà molto amata dal Papa) di fare una cosa che mi è costata lacrime: e, con delle lacrime che mi bruciavano gli occhi, guardando Gesù Eucaristico che stava sul corporale, con il cuore gli ho detto *davvero:* "Signore, se tu lo volessi, accetto l'*ingiustizia. L'ingiustizia* ti immagini certamente qual è: la distruzione di tutto il *lavoro di Dio*.

So che *lo* ha gradito. Come mi sarei potuto rifiutare di fare quest'atto di unione con la sua Volontà, se lo chiedeva Lui? Già un'altra volta, nel 1933 o 1934, feci altrettanto, e soffrii Lui solo sa quanto.

Figlio mio, che bella messe ci sta preparando il Signore per quando il nostro Santo Padre ci avrà conosciuto *sul serio* (non attraverso le calunnie) e saprà che gli siamo realmente fedelissimi e ci benedirà!

Mi verrebbe voglia di gridare, senza preoccuparmi di ciò che diranno gli altri, quel respiro che a volte mi sfugge quando predico per voi la meditazione: Ah, Gesù, che campo di frumento!».

L'amore per la Chiesa e per il Papa lo sostenne ed impresse nella sua anima una fiducia incrollabile nei momenti più difficili. Egli offriva ogni giorno la sua vita — «e mille vite, se le avessi», aggiungeva spesso — per la Chiesa Santa e per il Santo Padre. Seguendo il suo esempio, in questi dieci anni trascorsi dalla sua morte, tante anime, di tanti Paesi e culture diverse, hanno cercato come lui nel desiderio di consumare la propria esistenza in un incondizionato servizio alla Sposa di Cristo la forza per non porre limiti al sacrificio di se stessi, compiuto col sorriso sulle labbra nel lavoro quotidiano. Le parole della preghiera per la devozione privata del Servo di Dio esprimono efficacemente quest'aspirazione: «Fa' che anch'io sappia trasformare tutti i momenti e le circostanze della mia vita in occasioni per amarti e per servire con gioia e semplicità la Chiesa, il Romano Pontefice e tutte le anime, illuminando i cammini della terra con la fiamma della fede e dell'amore».

fiammarli nel desiderio di essere veramente contemplativi e apostolici nell'esercizio del lavoro professionale, per trasformarlo in «Opus Dei, operatio Dei, lavoro di Dio». Mons. Escrivá doveva compiere questa missione: aveva bisogno di uomini, sacerdoti e laici (fin dal 1930 vide che la volontà di Dio era che nell'Opera ci fossero anche donne), che con una piena dedizione a questo compito — ciascuno nel proprio stato e condizione di vita secolare — lo aiutassero a risvegliare i desideri di santità e apostolato in tutte le nobili attività del lavoro e del progresso umano.

La Provvidenza aveva voluto che il giovane Josemaría Escrivá studiasse Diritto canonico e civile. A lui, Fondatore, oltre all'impellente problema di suscitare vocazioni, se ne presentò un altro, meno urgente ma anch'esso da risolvere: ciò che Dio gli aveva fatto vedere, come si sarebbe inquadrato nella cornice giuridico-ecclesiastica?; come ottenere che laici e sacerdoti, uomini e donne, celibi e sposati, vivessero nell'Opus Dei costituendo una unità pastorale — organica e indivisibile — non solo di spiritualità, di formazione e di fine, ma anche di regime? La legislazione canonica vigente non dava una risposta a queste domande. Per questo, nel 1932 scriveva ai primissimi membri dell'Opus Dei: «Aiutatemi a essere fedele e a saper attendere: senza fretta, perché — a suo tempo — il Signore, che ha voluto la sua Opera, realizzerà il modo giuridico, che per il momento non si vede, perché la Chiesa Santa riconosca la nostra maniera divina di servirla, nel mondo... senza privilegi, conservando l'essenza della nostra vocazione: senza essere religiosi, poiché il Signore non ci vuole religiosi».

In attesa di questa soluzione che sarebbe arrivata, l'Opus Dei aveva bisogno di uno statuto provvisorio che gli permettesse di vivere e svilupparsi nella Chiesa e, allo stesso tempo, non soffocasse o deformasse il messaggio che Dio aveva affidato al Fondatore. Coniugare questa duplice esigenza non fu sempre facile, e in questa sfida Mons. Escrivá diede la misura della sua elevata qualità di giurista, di sacerdote santo e di uomo di governo.

Nel 1941 le gravi difficoltà che stava attraversando l'Opus Dei suggerirono al Vescovo di Madrid di dare all'opera l'approvazione di Pia Unione: associazione di fedeli prevista nell'allora vigente Codice di Diritto Canonico. Nel 1943 la necessità di poter contare su sacerdoti propri divenne imperiosa; per poterli incardinare, l'Opus Dei aveva bisogno di una veste giuridica diversa. L'unica soluzione possibile fu di chiedere che un piccolo nucleo dell'Opera, composto da sacerdoti e da alcuni laici in preparazione prossima per il sacerdozio, fossero costituiti come società di vita comune senza voti, la Società Sacerdotale della Santa Croce (8 dicembre 1943); tutti gli altri membri laici dell'Opus Dei continuavano a essere comuni cristiani, formando una associazione di fedeli, propria, inseparabilmente unita alla Società Sacerdotale della Santa Croce. «Era l'unico modo — avrebbe scritto nel 1947 Mons. Escrivá riferendosi a questo passo giuridico — perché, per il momento, si

nella chiesa di Santa Isabella, della quale era Rettore, commentò a uno dei primi membri dell'Opus Dei, indicando alcune lapidi a terra: «Lì c'è la futura soluzione giuridica dell'Opus Dei». Il suo interlocutore, un giovane studente universitario, attualmente sacerdote, ricorda molto bene questo avvenimento, riconoscendo di non averne compreso all'epoca il significato: solo poté vedere su quella lapide gli epitaffi di due prelati che nei secoli precedenti avevano goduto di una vasta e peculiare giurisdizione ecclesiastica di carattere personale e secolare.

Nel commemorare, il 26 giugno, il 10° anniversario della morte di Mons. Escrivá de Balaguer, è bello ricordare questo semplice aneddoto che mostra quanto presto era giunto il Fondatore dell'Opus Dei a presagire la mèta giuridica alla quale solamente molti anni più tardi sarebbe giunta questa istituzione nel quadro di un diritto generale della Chiesa profondamente rinnovato.

Naturalmente, non sfuggiva a Mons. Escrivá — che aveva seguito con particolare attenzione tutta la fioritura pastorale e giuridica suscitata dal Concilio — che si apriva, finalmente, il cammino istituzionale così lungamente atteso. E nel 1969, con l'incoraggiamento di Paolo VI, mette di nuovo in moto il processo istituzionale giuridico dell'Opus Dei. Erano passati più di 40 anni da quando Dio gli aveva manifestato inequivocabilmente la sua Volontà; lungo questi anni, il cammino giuridico aveva progredito con lunghi giri e con apparente lentezza, ma Mons. Escrivá aveva imparato ad attendere e aveva anche saputo concedere prudentemente in cose accidentali, mantenendo quelle essenziali, per consentire all'Opus Dei la sua sopravvivenza e la sua espansione. Senza ritardi, con serenità — ascoltando il parare di tutti i membri dell'istituzione —, iniziò lo studio necessario perché, a tempo debito, l'Opus Dei potesse essere trasformata in Prelatura personale. Quando il Signore lo chiamò a Sé, il 26 giugno 1975, aveva lasciato già tutto predisposto. Il successivo e dettagliato studio giuridico, portato a termine dalla Santa Sede tra il 1979 e il 1982, su richiesta del suo successore, Mons. Del Portillo, non fece altro che confermare in pieno la validità di tutto ciò che Mons. Escrivá aveva stabilito in quegli ultimi anni, e che già presentiva da tempo: almeno da quando nel 1936 osservò le lapidi della chiesa di Santa Isabella a Madrid. Ma, anche se questo ricordo fosse ritenuto marginale e di poco conto, non va però disatteso il valore che rivestono le testimonianze e le intenzioni di tutti coloro che hanno avuto consuetudine di vita con il fondatore. Quando il canone 578 del nuovo Codice richiama l'«intendimento e i progetti dei fondatori... così come le sane tradizioni» indubbiamente indica quel vasto complesso di testimonianze scritte e orali che i fondatori hanno lasciato in eredità ai loro seguaci e che costoro hanno tramandato come genuino patrimonio dell'istituto. La fedeltà a questo patrimonio diventa una esigenza per la fecondità del carisma affidato al fondatore e per la prosperità di tutto l'istituto. La norma canonica tutela questa fedeltà e vuole che «da tutti» sia intesa e vissuta (can. 578).

Josemaría Escrivá de Balaguer and Opus Dei Virtual Library